

UN ASCETA DEL RINASCIMENTO

(DELLA VITA E DELLE OPERE DI GIROLAMO BENIVIENI)

AVVERTENZA.

Il nome di Girolamo Benivieni, che traversò come una favilla luminosa, conosciuto ed ammirato, tutto il nostro Cinquecento, pur così ricco di luce e di gloria, andò infine a smarrirsi nel mare grande del secolo decimosettimo, e non s'è più ritolto, fino adesso, dall'oblio in cui, certo immeritamente, era caduto.

Dico immeritamente perché senza dubbio l'opera sua di letterato e la vita furono tali e così intimamente connesse l'una e l'altra con la vita letteraria e politica di Firenze, per non breve spazio d'anni, che la lor conoscenza gioverebbe non poco a rischiarare le tenebre che ancora s'addensano su quel periodo pur tanto studiato e così faticosamente cercato e rifrugato del Rinascimento nostro, che va dal secondo mezzo del secolo decimoquinto al primo del decimosesto.

Egli fu invero una curiosa figura d'uomo e di scrittore, degna, non foss'altro d'esser già di per sé sola conosciuta come prezioso documento d'una singolare condizione psicologica che fu ai suoi tempi molto diffusa: una figura che sarebbe forse per noi incomprensibile affatto, o quasi, ove la memoria non ci tenesse presente quanto lunga distanza d'anni ormai interceda fra noi ed essa. Fonti per la storia della sua vita esistono a Firenze negli Archivi e nelle Biblioteche, non ancora compiutamente esplorate; e sono documenti a lui contemporanei — sopra tutto lettere — e biografie di poco posteriori (1). Le sue opere poi sono quasi

(1) Mi sono giovato, per intessere la storia del Benivieni, oltre che delle opere a stampa, sue e d'altri, specialmente di due biografie manoscritte anonime, esistenti nelle Biblioteche di Firenze. La prima è contenuta nel

tutte a stampa: poco e di poca importanza resta di inedito o di incertamente attribuitogli.

Valendomi di tali sussidi, intreccerò il racconto della sua vita, non ricca di grandi casi, con l'esame degli scritti suoi, studiandomi, sopra ogni cosa, di riporlo nella sua vera luce, nelle condizioni naturali dei tempi, dei quali fu genuino prodotto.

I.

DALLA FANCIULLEZZA ALLA VIRILITÀ: PRIMI STUDI, CULTURA, SPIRITI LETTERARI E FILOSOFICI.

Girolamo Benivieni nacque in Firenze, di famiglia non volgare, nella quale anzi era — e poi si continuò — una buona tradizione di studi (1), nell'anno 1453. Suo padre si chiamava Paolo, sua madre era de' Brunni (2). Ebbe un fratello, Domenico, canonico e filosofo platonico, e scrittore di trattati e di epistole morali, e professore di dialettica nell'Università di Pisa: uomo di non mediocre ingegno, seguace ardimentoso e difensore, anzi apologista, delle dot-

noto cod. naz., II, I, 91 (Magl., cl. VII, n. 746), già descritto dal BARTOLI nei *Manoscritti ital. della Bibl. Naz. di Firenze*, t. I, pp. 98 e sgg., e va dalla carta 231 alla 278; è attribuita dal Follini, in una dissertazione inserita nello stesso codice (c. 449), al Mannelli. Certo è opera d'uno che conobbe di persona il Benivieni. La seconda è evidentemente una copia della prima, in molti punti esattissima, in altri aumentata di digressioni retoriche, in pochi di particolari e notizie nuove: sta nel cod. Marucelliano A, CXXXVII, un miscellaneo cartaceo, in f.º, dei secoli XV-XVI-XVII, di carte numerate saltuariamente, perché in massima parte composto di frammenti, e contenente per lo più ricordi familiari e pubblici di vari. La vita del Benivieni è compresa in ventinove carte numerate, di nitida scrittura, con molte correzioni e cancellature, che appaiono di mano diversa e son tali da lasciar supporre che l'autore stesso le abbia fatte, su una copia procurata da altri. Cito il primo come *cod. N.*, il secondo come *cod. M.*

(1) Ne lasciò memoria il contemporaneo Ugolino Verino, nel III libro del carme *De Illustratione Urbis Florentiae*:

Illa vel illa potens domus extitit: unde sit orta
Fama tacet, nostrasque nihil pervenit ad aures.
Sed Benivena viris nunc est ornata peritis,
Nobilis et claro memoranda aliquando Poeta.

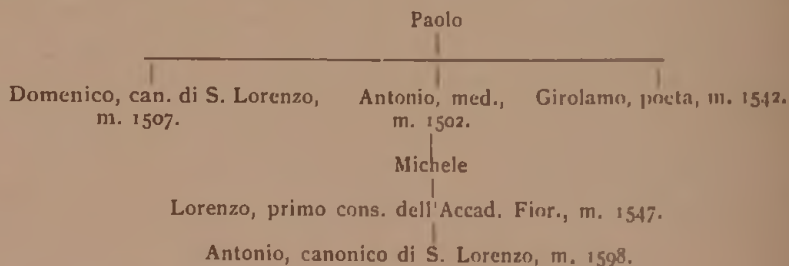
(2) *Cod. N.*

trine del Savonarola (1); un altro fratello, Antonio, medico e filosofo, dotto di greco e autore di vivaci e curiosi trattati sull' arte sua — notevole fra gli altri quello intitolato *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum causis* (2); — e, infine, anche discendenti, non diretti, ma per via fraterna, pur essi valorosi cultori delle lettere; e vide, innanzi di morire, un suo nipote, Lorenzo, divenir nel 1541 primo console dell'Accademia Fiorentina (3).

(1) Del Savonarola fu intimissimo, e lo accompagnò nella visita fatta a Lorenzo De' Medici moribondo; lo difese in alcune epistole e specialmente in uno scritto che ebbe per titolo: *Trattato di M.^o DOMENICO BENIVIENI poeta fiorentino in difesa et probatione della doctrina et prophetie predicate da Frate Hieronymo da Ferrara nella città di Firenze*. Impresso in Firenze per Ser Francesco Bonaccorsi a dì XXVIII di maggio MCCCCLXXXVI. Marsilio Ficino gli scrisse una lettera chiamandolo complatonico suo (*Appendice* all'ediz. di tutte le opere, Basilea, 1561, p. 873. V. *Il Savonarola e la critica tedesca, traduzioni di A. GIORGETTI e C. BENETTI*, Firenze, Barbera, 1900, p. 212) e varie lettere gli scrisse Pico della Mirandola, il quale lo citò anche onorevolmente nel suo proemio *De ente et unum ad Angelum Politianum* (c. 241). Il FABRUCCI, nei *Monum. Hist. Gymn. Pisani* (t. XLIII, p. 241 della *Raccolta Calogerana*), riferisce d'aver trovata assegnata la morte di Domenico Benivieni al 3 dicembre del 1507, dal registro della Laurenziana A, p. 60. E alla sua morte si riferisce un sonetto del fratello Girolamo, che si trova pubblicato insieme con le altre rime del Nostro, e che fu poi riportato dal POCCHIANTI nel suo *Catal. Script. Florent.*, a p. 49.

(2) In quest'opera appunto Antonio Benivieni accenna all'insegnamento di greco impartitogli da Francesco da Castiglione (c. LXII). A questo fratello del N. indirizzarono, il Ficino un' epistola (*Opere* di M. F., ediz. del 1495, L. V, c. 108), e il Poliziano un' elegia in versi latini, contenente le lodi della famiglia Benivieni.

(3) Ecco la parte dell'albero genealogico della famiglia del N, che ne abbraccia i letterati:



Per Lorenzo, si v. SALVINI, *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, p. 201. Antonio compose una *Vita di — Piero Vettori — L'antico Genti l'huomo — Fiorentino*, stampata a Firenze per i tipi de' Giunti, nel 1583,

Ebbe egli in dote da natura una certa qual gentilezza melanconica di temperamento, cui giovò ad aumentare la costituzione fisica, debole e malaticcia, sì da non lasciar presagire per lui un lungo corso di vita. Fin da giovinetto rifuggendo dai passatempi dell'età sua, si compiacque degli studi de' classici e dei poeti italiani, e apprese anche ottimamente l'ebraico, tanto da poter tradurre da questa lingua direttamente nella nostra, alcuni salmi di David (1).

La vita dovè presentarglisi al suo primo apparirvi ben lieta e desiderabile, essendo Firenze all'apogeo della sua prosperità per floridezza d'industrie e per dovizia di commercio, e tutta ridente di canti e di tripudi, fra l'artistica tirannide del Magnifico e la maggior gloria del Rinascimento. Poiché veramente allora l'Umanesimo accennava già a cedere il campo: esso aveva compiuto, o quasi, la sua missione di preparatore e d'iniziatore della Rinascenza. Da quel paziente e sottile lavoro di ricerche usciva già la vita nuova; il riposto senso della bellezza ch'era proprio dei pagani, a traverso tutto quel polverio di carte scosse e ricercate con cura amorosa da un capo all'altro d'Italia, lanciava come un raggio caldo e luminoso di sole, che eccitava le menti e ingentiliva gli animi. Il Benivieni, pur essendo seguace degli umanisti, in quanto amò i poeti della classica latinità, seppe apprezzare i grandi italiani del secolo precedente, e ne fece oggetto di studio assiduo e diligente, ed ebbe poi il merito insigne di essere fra quei primi che, elevando un argine contro alla preponderante e prepotente mania degli studi classici, vollero, insieme con Lorenzo dei Medici e Angelo da Montepulciano, restituito

opera ricca di dottrina, scritta in uno stile concionatore, pieno di solenne maestà. A lui indirizzò il Varchi uno dei suoi epigrammi, che comincia:

Antoni qui tot proavos, clarumque Parentem
Non minus ingenio, quam bonitate refers....

e si trova in quella raccolta *Carminum illustr. Poetar. Italor.* (Florentiae, 1720, t. X, p. 236), nella quale si trovano pure (a p. 244) alcuni endecasillabi dello stesso Varchi al B., che cominciano:

Antoni male sit mihi ac moleste....

(1) V. *cod. M.* A titolo di curiosità sia qui riferito che vi fu chi, alla nascita di Girolamo, astrologasse « che egli farebbe la fine sua a guisa di cattivello, condannato nella persona ». (*Cod. N.*)

nel debito onore il volgare nostro dispregiato. Come appunto con Lorenzo e con Angelo aveva comuni i gusti e le tendenze letterarie, non tardò a divenire amico loro intimo, e fu dei più cari al primo, di tutto quel circolo di letterati ond'egli amò allietare gli scarsi ozi di Careggi e i brevi riposi dalle cure dello Stato, improvvisando poesie giocose e d'amore. E non di rado avvenne che Girolamo, tolta la viola, ne unisse il suono al canto, come valentissimo ch'egli era di quello strumento. Ma l'amicizia non lo indusse a partecipare agli stravizi del Poliziano e del Magnifico, e il suo nome, forse unico tra quelli dei favoriti medicei, passò senza una macchia turpe alla posterità.

Di qual genere fossero le poesie ch'egli venne componendo in gioventù, fin verso i trenta anni, sebbene non tutte ci sieno conservate, è facile immaginare. Del culto ch'egli ebbe per Dante e pel Petrarca risentono le sue rime, nelle quali si trovano sempre mescolati — talora un po' bizzarramente, non mai sconvenientemente — gli influssi dell'uno e dell'altro: del primo, in prevalenza, nei carmi filosofici, del secondo in quelli erotici. Alla corte di Lorenzo dei Medici era difficile cantar d'altro che d'amore, e molte poesie amorose ebbe a comporre in quegli anni Girolamo, le quali andarono poi quasi tutte smarrite. Si conserva però una sua riduzione in ottave della novella di Ghismonda e Tancredi del Boccaccio (1), che è veramente notevole per la fattura del verso e per la condotta dell'azione, così maestrevole ed elegante, che lo Zambriani, ripubblicandola nel 1863, non esitò a dirla un vero poemetto (2). La favola è nota: Tancredi, principe di Sa-

(1) *Decamerone*, giorn. IV, nov. 1. Fin dalla prima ottava il B. avverte di aver già composto molte altre rime d'argomento profano:

Canterò io con quella cetra in mano,
Per cui già tanti versi e rime ò sparse.

(2) *Tancredi principe di Salerno, novella in rima* di HIERONIMO BENIVIENI, Bologna, Romagnoli, 1863. Giova notare come il P. BLASI nella sua raccolta: *Opuscoli di autori siciliani* (vol. XX, pp. 228 e segg.), parlasse per il primo d'un'antica stampa di questa novella, ch'egli descriveva così: « Il poemetto è tutto continuato senza divisione di canti, ed è racchiuso in due quaderni di 10 carte per cadauno, che hanno il loro registro a-b, ma non

lerno, sorpresi gli amori segreti della figlia Ghismonda con Guiscardo, giovine scudiere, fa uccidere questo, e strapargli il cuore; che poi, riposto entro una coppa d'oro, invia come dono — ed è dono di morte — alla figlia. Ed ella,

. . . . volta all'aurea coppa, al freddo e morto
Cor del suo amante, il cor troppo diletto
Sguardando disse: oh dolce e fido porto!
Ah grato albergo, ah placido ricetto
De' mie' pensieri! ah singolar conforto
D'ogni mio maggior mal! che maledetto
Sia 'l crudo cor di quel che mi conduce
A veder te con queste inferme luce!
Assai m'era cogli occhi della mente,
Dolce mio cor, vederti a ciascun'ora!
Tu ài di questo rapido torrente
L'ultimo corso superato! Fora
D'ogni mal posto (1), la vita presente,
Qual te la dessi il ciel, à termine ora!
E se' giunto a quel fin dove ogni cosa
Mortal trapassa, senza aver mai posa;
Lasciato ài le fatiche e 'l van dolore,
Le miserie del mondo iniquo e stolto
E 'n quel sepolcro or se' che 'l tuo valore
Meritò già, dal tuo nemico accolto!
Non mancava altro al tuo funèbre onore,
Nè alla esequie tua, altro era or tolto,
Che l'infelice e 'l doloroso pianto
Di quella, che tu in vita amasti tanto! (2).

v'è numerazione nè anno, nè luogo, nè nome di stampatore, ed è in forma di 4.º: fu stampato nel secolo XV, e dedicato al suo dilettoissimo Giovan Pico della Mirandola ». A questa antica stampa della novella accennò pure il BRUNET nel suo *Manuel du libraire*, dicendola rarissima e assegnandola a circa l'anno 1485. Lo Zambrini non riuscì, per quante ricerche ne facesse, a rinvenirla, e si dovè giovare, per la sua edizione, del solo codice manoscritto che a nostra conoscenza conservi il poemetto del Benivieni, il quale si trova nella Biblioteca Nazionale di Firenze con la segnatura *Cl. VII, cod 726*, già *Stroziano n. 1004*, e che — riporto le parole dello stesso Zambrini — « non è certo di molto corretta lezione; sicchè a ridurlo vi ho speso dietro non leggier fatica ».

(1) Così mi sembra sia meglio correggere la lezione del codice:

D'ogni mal posto alla vita presente

che invece lo Zambrini restituisce:

D'ogni mal posto è: la vita presente.

(2) Ed ecco qui, per comodità di raffronto, la corrispondente prosa del

Così, bagnato di lagrime il cuore dell'amato, Ghismonda si uccide.

Questa riduzione poetica fu pubblicata verso il 1485; già prima, fin dal 1481, Girolamo aveva dato alle stampe le sue ecloghe, in una raccolta di bucoliche, insieme con poesie di Bernardo Pulci, Francesco Arsochi e Iacopo Fiorino de' Buoninsegni. A ventinove anni egli aveva dunque compiuta quella parte che restò poi più notevole di tutta la sua produzione letteraria. Ma di questo m'intratterò più oltre; per ora mi preme di notare che di quanto il Benivieni ebbe a scrivere in gioventù, sol quello ci resta che a lui, maturo d'anni e di senno, piacque ci fosse conservato: il resto andò irreparabilmente distrutto (1).

Tornando agli avvenimenti di sua vita, è da ricordare che non volle prender moglie, sebbene fosse di carattere socievole e tutt'altro che misogino; ma ne lo rattenne la costituzione infermiccia e il pensiero di tutte le noie che trae seco lo stato maritale (2): preferì meglio ritrarsi a convivere col nipote Michele, cui abbandonò anche la cura di tutti i suoi beni di fortuna (3). Sottrattosi così ad ogni af-

Boccaccio. Si veda con quanta fedeltà ed insieme con quanta eleganza il B. abbia saputo renderla in poesia: « rivolta sopra la coppa, la quale stretta teneva, il cuor riguardando, disse: ahi dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maledetta sia la crudeltà di colui che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere. Assai m'era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu hai il tuo corso fornito, e di tale, chente la fortuna tel concedette, ti se' spacciato. Venuto se' alla fine alla qual ciascuno corre. Lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche, e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai, che il tuo valore ha meritata. Niuna cosa ti mancava ad aver compiute esequie, se non le lagrime di colei la qual tu vivendo cotanto amasti . . . ».

(1) « se la ombrosa Religione di Girolamo ci concedeva vedere il suo Canzoniere, nella maniera che esso da giovane composto lo aveva, forse più leggiadro, et più vago, se non così pio, si mostrerebbe ai leggenti ». (*Cod. N.*). Si vedano a questo medesimo proposito i due sonetti, l'uno di Girolamo, l'altro di Lodovico Martelli, che, traendoli dallo stesso codice, io riprodurrò in appendice (n. 1-2).

(2) Così fece « pensando ai molti arredi, che dietro di necessità si tirano le femmine, e lo ritrasse principalmente, da questo la complessione sua non gagliarda, nè atta gran fatto ai servigi delle Donne, il che dalle comandamenta di S.^{ta} Chiesa, a cui egli fu sempre obbedientissimo figlio, si persuase, che lo scusasse abbastanza, ne per tutto ciò a divenire Cherico si dispose. . . . ». *Cod. M.*

(3) *Cod. M.*

fanno di vita materiale poté dedicarsi tutto agli studi prediletti ed apprese, oltre l'ebraico, benissimo il greco, come dimostra il fatto che tradusse in italiano tutto il *Convivio* di Platone (1). Ciò non ostante, non vorrei si credesse che egli fosse un santocchio baciapile o un pedantuzzo studioso, incurante di tutto che non fosse libro, noioso a sé ed agli altri. Certo, egli non visse in giovinezza come un anacoreta, lungi da ogni piacere e divertimento; e, sebbene l'indole, seria e riflessiva fin dai primi anni, non dovesse trarlo a soverchie licenze, pure i tempi e i luoghi nei quali si trovava, erano tali da dovergli di necessità apprendere qualche benché minima particella di quella sfrenata smania di gioia e di piacere onde furono tutti ebbri durante e dopo l'epoca in cui si svolse l'adolescenza sua. Sappiamo che allora partecipò a feste ed invenzioni carnescialesche, e che un anno fra gli altri ebbe ad immaginare una mascherata assai piacevole: *il rassembleamento degli eroi*, per la quale compose anche un vero canto carnescialesco (2).

Alla Corte medicea e fra gl'intimi di Lorenzo, il Benivieni dovè fare ben presto la conoscenza di Marsilio Ficino: quale e quanta parte questo fatto abbia avuta nella sua vita, lo additano chiaramente le opere che ce ne restano: ma fu egli, insieme con Marsilio, un vero e proprio accademico platonico? Ecco una domanda per rispondere alla quale conviene prendere le mosse un poco addietro. Com'è noto, un'Accademia platonica vera e propria non esistè mai in Firenze; ma, come il periodo storico che succedette a quello in cui essa fiorì, fu proprio il periodo in cui le accademie si organizzarono con statuti e regolamenti e divennero vere corporazioni scientifiche e letterarie, accadde che a poco per volta chi parlava dell'Accademia senza una fondata cognizione dei documenti, ne venisse facendo una cosa ben diversa da quello ch'essa non fosse

(1) « il medesimo troviamo per alcune lettere del MDX di F. Salvestro da Marradi, essere avvenuto del Convivio, di Platone, da Girolamo tradotto, e dal Pico poscia..... comentato ». (*Cod. M.*).

(2) Riproduco in appendice (n. 3), la descrizione della mascherata e il canto, traendoli dal *Cod. N.*

in realtà. Di più: da prima, dell'Accademia non si ebbe nemmeno un concetto chiaro e distinto, e il nome di platonica si trova ad essa unito per la prima volta in un documento che porta la data del 1638. Si sapeva, più per tradizione che per certa scienza, della splendida fioritura letteraria avvenuta in Firenze ai tempi del Magnifico, e poiché nella prima metà del secolo XVI non v'era umanista o poeta o filosofo che non appartenesse a qualche accademia, così di quanti umanisti, poeti e filosofi si sapeva a un dipresso ch'eran vissuti alla Corte di Lorenzo, e persino di chi non aveva soggiornato in essa che di passaggio, si fece una *Achademia Laurentii*, o *Medicum*. Avvenne poi d'altra parte, che molti fra i moderni cadessero nell'eccesso opposto, riducendo l'Accademia a qualche cosa di veramente vago e giungendo alcuni fino a negarne addirittura l'esistenza (1). E l'una e l'altra affermazione sono eccessive; in realtà l'Accademia platonica non fu altro che questo: una riunione di dotti amici, che s'intrattenevano a filosofare piacevolmente nell'amena villa del Ficino a Careggi, da lui stesso chiamata Accademia; ed è noto come l'Accademia di Platone altro non fosse che la sua villa posta sulle rive del Cefiso e ne' giardini di Academo. Questa raccolta d'amici si proponeva, auspice e quasi maestro il Ficino, di far rivivere le forme e i riti dell'antica Accademia: quindi discussioni sopra oggetti filosofici od eruditi, fatte col metodo socratico; conviti, o meglio simposi, nel preteso anniversario della nascita o della morte di Platone, e così via: perfino la sala delle riunioni dipinta secondo che la tradizione riferiva della scuola platonica (2).

Ma neppure dell'Accademia così ridotta e intesa il Benivieni fece parte: egli fu — si rammenti bene — cristiano

(1) Basti citare K. SIEVEKING, *Die Geschichte der Platonischen Akademie zu Florenz*, Gottinga, 1812. Chi fece l'ultimo passo in questo senso fu GUSTAVO UZIELLI, *La vita e i tempi di Paolo Dal Pozzo Toscanelli*, Roma, 1894.

(2) Della sostanza di questi appunti sull'Accademia platonica son debitore alla cortesia del prof. A. Della Torre, che, com'è noto, ne ha studiato amorosamente la storia.

nell'intimo della coscienza, per tutta la vita; l'umanesimo non lo paganizzò, come fece di tanti altri, ma gli apprese soltanto l'amore d'artista per le forme classiche. Marsilio Ficino, sebben platonico, nella gran disputa che agitò Platonici ed Aristotelici, se la natura operasse con cognizione o senza, non si decise risolutamente per la teoria platonica, che maggiormente accostandosi al cristianesimo riconosceva il discernimento in tutte le operazioni della natura; ma tentò di porre d'accordo platonici ed aristotelici, complicando le due teorie con un singolare miscuglio di ingenuè credenze e di pregiudizi affatto medievali. Suo massimo ideale fu poi la conciliazione della filosofia platonica con la religione cristiana, onde nacque un'altra sconveniente mescolanza d'elementi diversi e talora in stridente contrasto fra di loro. Ma tali contrasti erano propri del secolo, agitato e irresoluto fra le grandi voci del paganesimo classico e del rinnovantesi cristianesimo; né lo stesso Ficino portava nei suoi tentativi di conciliazione un soverchio ardor di fede, platonico com'egli era, convinto e irremovibile.

Non così il Benivieni. Egli si fece in gioventù espositore, in una canzone, delle dottrine platoniche intorno all'amore, ma poi, pubblicando i suoi versi, pose lui stesso in guardia il lettore contro le dottrine in essi svolte, scongiurandolo di voler prestare maggior fede all'autorità di Cristo, che a quella d'un *uomo gentile*, e rammentando ch'egli esponeva soltanto, e senza approvarla menomamente, *l'opinione d'altri, ancor che non vera* (1).

Il Benivieni, come studioso ch'egli era del classicismo, seguì certo con interesse le attraenti teorie neoplatoniche e le ammirò anche talora, senza però mai dimenticare che esse erano d'un'altra religione: certo, di questo studio e di quest'ammirazione restano tracce numerose e notevoli in tutte le opere sue posteriori. Ma la filosofica dimora di Careggi non lo ebbe fra i suoi ospiti consueti; né il Ficino

(1) Si v. la lettera premessa dal B. alla sua canzone, nella stampa giuntina del 1519.

intrattenne mai con lui corrispondenza epistolare, ove si eccettui una lettera che gli diresse — e non a lui solo, ma a lui insieme con Roberto Salviati — nel 1488 (1); né lo chiamò mai complatonico e confilosofo, com'era solito di fare con coloro che conosceva suoi seguaci ed ammiratori, e come fece, per esempio, col canonico Domenico Benivieni, fratello del Nostro (2); né ebbe, finalmente, a menzionarlo in quella sua famosa lettera a Martino Preninger, nella quale lasciò come la lista ufficiale dei suoi discepoli e familiari.

Alla Corte di Lorenzo, Girolamo conobbe anche il Poliziano, e dell'amicizia che legò reciprocamente i tre grandi rinnovatori della poesia italiana nel Quattrocento, resta ancor testimone una tenzon poetica su Amore e Fortuna, che proposta da Lorenzo de' Medici in un sonetto, ebbe risposta in altri tre sonetti, da Pandolfo Collenuccio, dal Poliziano e dal Benivieni (3).

(*Continua*).

ACHILLE PELLIZZARI.

VARIETÀ

IL TENTATO ASSASSINIO DELLA PRINCIPESSA BRIGIDA SPINOLA CYBO.

Giorgio Viani, messe che ebbe alla luce le *Memorie della famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana*, incominciò a stampare l'*Appendice dei diplomi e altri monumenti* da lui citati in quell'opera; ma arrivato che fu al foglio sesto, venne colto dalla morte, e la pubblicazione restò in tronco. Il manoscritto fu comprato nel 1838 da Francesco IV, Duca di Modena, che lo fece depositare nel-

(1) MARSILI FICINI, *Opera omnia*, Basileae, 1561, t. I, c. 890.

(2) M. F., *Op. om.*, t. I, c. 873. V. A. GIORGETTI e C. BENETTI, *Op. cit.* p. 212

(3) V. E. PÉRICOPO, *Una tenzone su Amore e Fortuna*, in *Rass. crit. d. lett. it.*, Napoli, a. I., n. 1-2, gennaio e marzo 1896; e I. DEL LUNGO, *Florentia*, Firenze, Barbera, 1897, pp. 446 e sgg.